

## Rivoluzionario prevedibile

di Rocco Carbone

ANGELO GUGLIELMI, *Trent'anni di intolleranza (mia)*, Rizzoli, Milano 1995, pp. 237, Lit 28.000.

Il nuovo libro di Angelo Guglielmi è diviso in tre parti, come la Gallia ai tempi di Cesare. Ma le tre sezioni che lo formano corrispondono a regioni dai contorni un po' confusi, senza strade di grande scorrimento e adeguate indicazioni per coloro che vorrebbero avventurarsi in queste terre. A parte una breve introduzione e le appendici (di cui l'ultima accoglie testi di altri, ed è quindi estranea alla divisione del volume), non ci sono titoli, né capitoli, il discorso si svolge come immerso in un liquido neutro e vischioso che racchiude insieme le osservazioni dell'autore, brevi recensioni scritte a suo tempo e montate in altro contesto, non molto sapidi aforismi, citazioni di altri autori, trascrizioni di interventi orali, persino, alla fine del volume, un resoconto della polemica giornalistica sviluppatasi a proposito delle ultime elezioni malamente perse dalla sinistra nella primavera scorsa, con gli scritti di Giovanni Raboni, Franco Cordelli, Giulio Ferroni, Enzo Siciliano e altri, e le repliche dello stesso Guglielmi. Poco, per fare di questo *Trent'anni di intolleranza (mia)* un libro che dia il senso di un lavoro svolto nel corso di lunghi anni, e di un'attenzione per così dire "professionale" alla narrativa italiana degli anni ottanta e novanta. Pochissimo, se il modello esplicito dell'autore, e insieme il nume tutelare, viene indicato in Giacomo Debenedetti, nell'ininterrotta affabulazione del suo discorso critico.

A differenza del grande Giacomino, che cercò fino agli ultimi anni di vita una cattedra universitaria mai concessagli dai mastini dell'accademia italiana, Angelo Guglielmi ha fatto carriera, come altri (non pochi) tra coloro che, nel 1963, diedero vita alla cosiddetta neoavanguardia. Basta scorrere l'elenco dei partecipanti al congresso di Palermo, o dare un'occhiata alle loro foto di gruppo, per vedere come molte di quelle promesse siano diventate, con il passare degli anni, una solida nomenclatura della cultura istituzionale nel nostro paese (giornalisti famosi, professori universitari esimi, ecc. ecc.). Ma di questo scriverò oltre. Quello che invece mi sembra vada subito sottolineato è il contrasto, evidente nel libro in questione, tra la costanza negli anni di un'attività recensoria, con implacabili scadenze settimanali e ancora più vessatori limiti di spazio, e la casualità dell'impegno assunto.

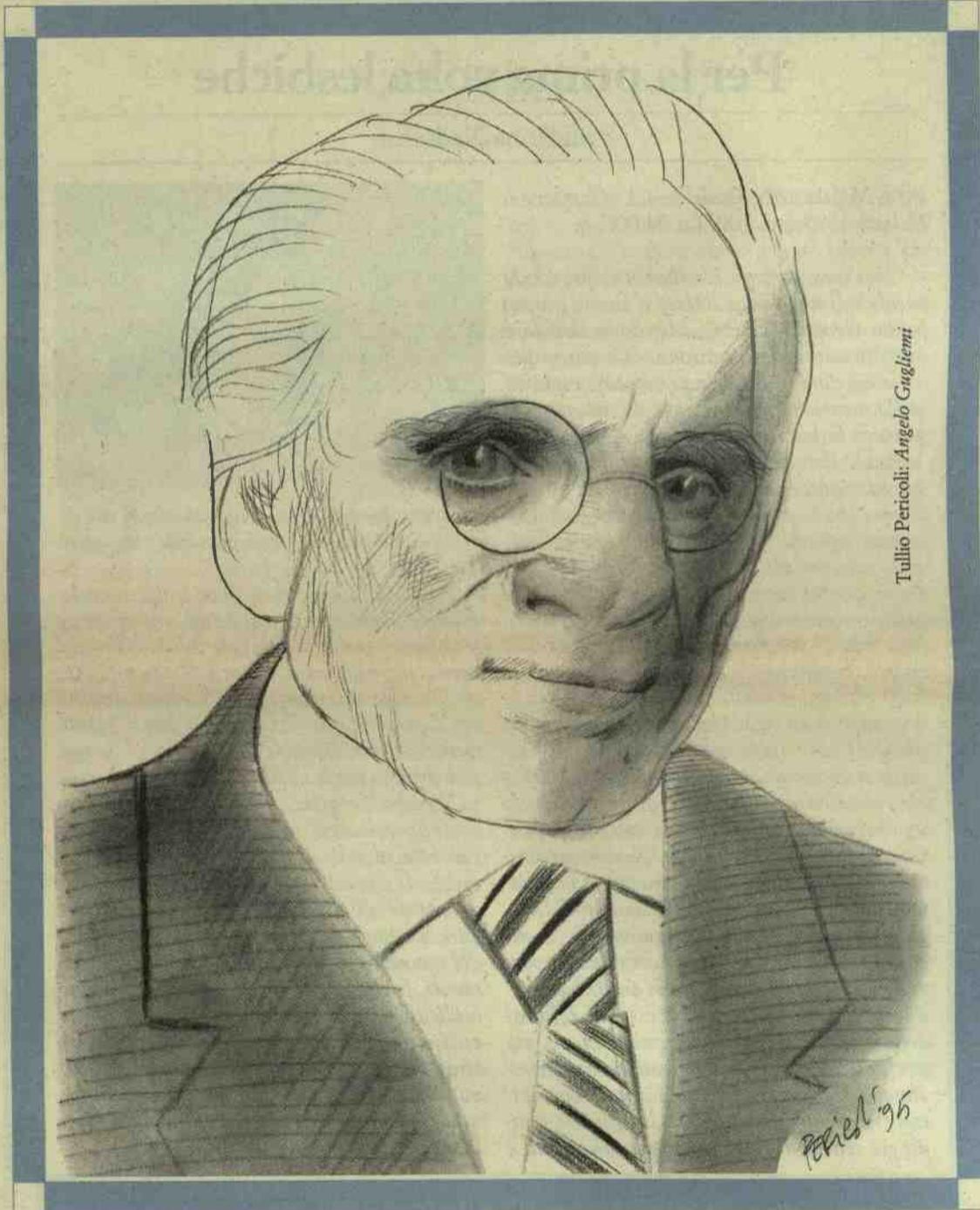
Mi spiego meglio. Quando Angelo Guglielmi scrive, poniamo, su *Sostiene Pereira* di Tabucchi, su *Pinkerton* di Franco Cordelli o su *Va' dove ti porta il cuore* di Susanna Tamaro, è animato da ottime intenzioni. Si considera, come è in effetti, un critico militante, che deve dare al lettore delle indicazioni di gusto, spiegarli come è fatto il libro, se funziona o meno, e se corrisponde a dei criteri di novità. Ma così facendo, egli assume sempre una posizione di retro-

guardia, ferma più o meno a trent'anni fa. Per Guglielmi — e ce lo dice più di una volta, con puntiglio — il meglio delle nostre patrie lettere risale a quegli anni o giù di lì, gli autori migliori sono coloro che gravitarono attorno al Gruppo '63, le opere più convincenti sono quelle nelle quali si respira un certo gusto, un certo sentore di letteratura, ormai in disu-

inutile spendere parole.

Ma quello che, leggendo il libro, non cessa di stupirmi, è il modo anonimo e sbrigativo (come il primo amplesso di un giovane in un bordello) con cui l'autore affronta i libri. Due, tre frasi per assolvere o condannare, secondo uno schema da Croce ridotto in pillole, volgarizzato e servito al popolo dei settimanali. Questo è buono, questo no, questo così così, ma va letto lo stesso. E via di seguito. Così come mi stupiscono le omissioni dei maestri. D'accordo, Gadda è un grande (non è stato certo Guglielmi il primo a riconoscerlo), ma che

più vecchi o loro coetanei, italiani e stranieri. Oggi, gli tocca in sorte il destino di continuare a leggere, talvolta, i libri di questi scrittori, e di rimanere sempre più perplesso. Anche di fronte ai migliori libri, e ai migliori autori, s'intende. Come Alberto Arbasino. Il quale nell'ultima edizione del suo *Fratelli d'Italia* ha il coraggio di inserire, parlando dei suoi coetanei e del suo apprendistato letterario, un pensiero del genere: "L'ultima generazione che sul serio a vent'anni aveva già *lu tous les livres*. Uno al giorno, e magari anche due o tre. Integramente, normalmente, anche di-



Tullio Pericoli: Angelo Guglielmi

so, e morto e sepolto. Angelo Guglielmi è sì militante, ma di un esercito oggi malconcio, che nel migliore dei casi ha depresso le armi, nel peggiore (e forse il più frequente) è passato tutto dalla parte del nemico. Va detto senza mezzi termini, ed è quasi ovvio: i rivoluzionari e gli incendiari di trent'anni fa sono diventati delle rispettabilissime persone, che in letteratura non farebbero male a una mosca, e che sono ossequiosi della tradizione e delle istituzioni, a cui a pieno titolo appartengono. Sono diventati, come prima dicevo, nomenclatura, e così facendo hanno contraddetto tutto ciò che, in quei tempi lontani, era la loro ragione d'essere. Chi propugnava un'opera aperta e adorava Joyce adesso scrive bestsellers ambientati nel medioevo o nel Seicento, e chi stroncava Giorgio Bassani è (o meglio era) il superiore benevolo di Gianfranco Funari, sul quale è

Novecento è questo, che narrativa è la nostra senza Antonio Delfino, senza Elsa Morante?

Sono queste, tra le altre, le domande che *Trent'anni di intolleranza (mia)* lascia inevasse. A lettura finita, si rimane un po' sgomenti di fronte alla prevedibilità delle opinioni dell'autore, e alla mancanza di punti di riferimento propositivi, che non diano, immancabilmente, la sensazione del *déjà vu*. Per queste ragioni, il recensore ne sconsiglia la lettura, ma non solo per questo.

Chi scrive, al tempo del Gruppo '63 era appena nato. Di quella letteratura, al liceo, ha subito il fascino, vedendo in essa, come ogni adolescente, la ribellione alla tradizione, e il livore di un'avanguardia ancora possibile. Più tardi, studiando all'università, si è accorto che quelle cose, che scrivevano Guglielmi e i suoi sodali, le avevano già dette, e meglio, altri autori,

vertendosi. Facendolo pesare, mai". Che è un insulto alle generazioni future, e alla letteratura stessa, e che si commenta davvero da solo.

### Ai lettori

A causa del vertiginoso aumento del prezzo della carta, di circa il 60% dalla fine del '94, siamo stati costretti a comprarne un tipo di qualità inferiore. Poiché non potevamo mandare al macero la giacenza, questo numero è stato stampato con due tipi di carta. Ce ne scusiamo con i lettori.

## Le mani sporche del critico

Rocco Carbone, che firma la recensione *contro* il volume di Angelo Guglielmi, è nato nel 1962. Aveva un anno, quando la neoavanguardia diede battaglia nell'organizzato fortillio della letteratura italiana, prendendo di mira i capiscuola del realismo, felicemente accreditatisi presso il pubblico borghese sfornato dall'Italia del boom. La sua aspra critica agli ex innovatori (non solo Guglielmi ma anche Arbasino e, nascosto in un'allusione, Umberto Eco) rispecchia dunque una frattura generazionale, che ha poco in comune con le polemiche agitate sulle pagine culturali della nostra stampa dopo l'uscita di *Trent'anni di intolleranza (mia)*: segna una caduta di rispetto per la neoavanguardia. Può anche essere divertente notare in passant che essendo Guglielmi classe 1929 aveva più o meno la stessa età del suo critico all'epoca del convegno di Palermo del Gruppo '63. Non sappiamo invece in quale misura la presa di distanza di Carbone da Guglielmi, con il suo carico di passione e moralismo, rappresenti una posizione condivisa da altri giovani letterati.

Detto questo, non ne consegue affatto che si debba sconsigliare la lettura di *Trent'anni di intolleranza (mia)*. Perché in queste duecento pagine il lettore fa i conti con le idee e la tecnica di uno dei pochi critici militanti ancora in circolazione, che non esita a comprometersi con elogi e stroncature di settimana in settimana, sia sull'"Espresso" sia su "Tuttolibri". Piacciono o non piacciono i percorsi tracciati nella narrativa italiana dall'ex direttore di Raitre, bisogna possedere in ogni caso uno straordinario mestiere per parlare di un romanzo in trenta righe, come egli fa da anni, riuscendo a dire tutto il necessario: com'è la storia, com'è la scrittura, senza rinunciare a mettere in piazza simpatie e antipatie. Il corpo centrale del libro è infatti costituito da frammenti, che ripropongono l'effervescenza dei vagabondaggi di Guglielmi fra vecchie e nuove prove letterarie, elencate in un indice alfabetico delle opere, da *Aceto*, *arcobaleno* di Erri De Luca (che "si espone alla vita come a un colpo di vento") a *Una vita violenta* di Pier Paolo Pasolini ("Provate a rileggerlo: lo troverete terribilmente datato").

L'intolleranza (sua) non esclude la competenza, che rende suggestiva questa raccolta. Ma è logico che chi esibisce intolleranza possa subire intolleranza, una volta archiviato il culto della neoavanguardia. Non è una meschina questione di legge del taglione o di chi la fa l'aspetti. Può essere invece che l'evoluzione del mondo letterario segua le medesime regole della struttura delle rivoluzioni scientifiche, incomparabilmente spiegate da Thomas S. Kuhn. Le idee di ogni innovatore sono destinate a generare, una volta accettate, una volta cioè che abbiano svolto la loro funzione di rinnovamento e trasformazione, il fatale conformismo.

(a.p.)